

Il «Titanic» La tragedia rivive a Hollywood

NEW YORK. La maledizione del Titanic colpisce ancora: Hollywood e Broadway tremano perché un film e un musical sul disgraziato transatlantico rischiano di portare al collasso l'intera stagione. «Titanic», il film più costoso mai realizzato, avrebbe dovuto debuttare nelle sale Usa per il luglio, il fine settimana in cui i cinema in America sono più affollati. Ma ritardi nella realizzazione degli effetti speciali hanno fatto affondare le speranze di arrivare in tempo alla meta. Ma non è solo Hollywood in crisi: lo show più costoso della stagione, ha accumulato ritardi perché il transatlantico non vuole saperne di naufragare in scena. «Nelle anteprime nessuno lascia prima della fine e la ragione è semplice», ha ironizzato il settimanale di spettacolo «Variety»: «Vogliono tutti sapere se il costosissimo set riuscirà ad affondare». Il disastro del transatlantico è ovviamente di moda negli Usa: di recente la Cbs gli ha dedicato una miniserie mentre nelle librerie approderà a maggio un libro di cucina: «L'ultima cena sul Titanic» che evoca le delizie gastronomiche ammannite dai cuochi di bordo prima del fatale impatto con l'iceberg. Ma è sul film che si concentrano attese e suspense: partita con un budget di 110 milioni di dollari divisi tra Paramount e 20th Century Fox, la pellicola in cui il canadese James Cameron dirige Leonardo Di Caprio e Kate Winslet a quota 200 milioni, 50 milioni di dollari in più di «Waterworld», e i costi continuano a salire. Per recuperare l'investimento iniziale «Titanic» dovrà avvicinarsi al successo di «Jurassic Park» (360 milioni di dollari di incassi solo negli Stati Uniti). Ma non sono solo i produttori del film a mangiarsi le unghie di terrore: ogni studio terrorizzato, ha commentato Peter Cherch, presidente della News Corporation, a cui fa capo la 20th Century Fox. Mentre l'esperto di mercato Larry Gerbrandt ha avvertito: «Potrebbe diventare un bagno di sangue».

L'INCONTRO

Daive Ferrario parla di «Tutti giù per terra», dal romanzo di Culicchia

«Macché Trainspotting all'italiana! Racconto solo i ragazzi di Torino»

Il film, che esce giovedì nelle sale, è stato presentato davanti a una platea di giovanissimi stipati come sardine. Protagonista Valerio Mastandrea: «Per fare Walter, ho rinunciato al mio accento romanesco». Lo scrittore: «Sono spiazzato».

TORINO. Walter, il ragazzo di periferia descritto da Giuseppe Culicchia, vive a Barriera di Milano, all'estrema periferia est di Torino. E a Barriera, o vicino, forse vivono anche i ragazzi che riempiono il cinema Massimo per l'anteprima di *Tutti giù per terra*. Stretti come sardine, seduti agli angoli della sala, in piedi sulle scale, osservano, sorridono, ammiccano e alla fine esplodono in un lunghissimo applauso. Almeno qui - dove il film giocava in casa - Davide Ferrario e il produttore Gianfranco Piccioli hanno vinto la loro scommessa. «Molti distributori, quando gli parlavo del film, mi guardavano come uno zombi. Anche alla Columbia (che lo distribuisce da giovedì nelle sale ndr), non l'hanno capito. Ma si sono fidati», fa Piccioli. «Con loro stiamo decidendo un'uscita con 40/50 copie. È importante, perché al di fuori del circuito Cecchi Gori e Medusa, le sale non esistono. E tutto si muove all'interno di un sistema monopolista che decide chi deve uscire e chi no».

Ma non è aria di polemiche, in questa mattinata di soddisfazioni e gironi. Con gli attori del film schierati a ventaglio. E Giuseppe Culicchia che, mentre la conferenza stampa sta per iniziare, non si trova più. È spiazzato l'autore del romanzo. «Il film è molto diverso dal libro ed è giusto così. Ma ho provato comunque un effetto di spiazzamento. Insomma: vorrei poter vedere questo film senza aver prima scritto il romanzo». A ruota si fa strada Valerio Mastandrea, il protagonista, con la migliore battuta della mattinata: «Anch'io vorrei vederlo senza averlo fatto». Seguono risate in platea e analisi dal palco: «Volevo dire che fare 7/8 cambi di vestiti al giorno è stato faticoso. Mentre entrare in Walter è stata la fatica minore, perché è lontano da me. In principio mi è bastato scollarmi e fidarmi di Davide Ferrario. Il personaggio l'ho trovato piano piano, dimenticandomi la mia romanità e trovando la verità facendomi spiegare dal regista la sua verità». E allora, qual è la verità di Ferrario? Forse è nascosta nella dedica a Lindsay Anderson? «Con Anderson c'è un modo comune di vedere il cinema; di intendere la musica come elemento portante; di mettere in scena la periferia e la classe operaia, che si vedono poco. In Walter, invece, ho visto il comune denominatore di molti giovani. Anche se non mi piace che lui non dia una risposta al suo disagio; anche se vedo i giovani di oggi molto più isolati di quelli della mia generazione. Ampliando la figura del padre, che nel libro è solo accennata, l'ho fatto diventare il mio portavoce. E mettendo insieme la sua sconfitta con quella del figlio

che ho trovato la speranza di una resistenza».

Tutti giù per terra come storia di un malessere, dunque. Un malessere al maschile, costante nel cinema di Ferrario, che nel film prende forma nel racconto di una vita portata avanti per inerzia: il lavoro che non c'è; l'università che non convince; gli amici che non offrono un approdo; gli amori che non regalano un vero sentimento. C'è solo la zia Caterina (una sorprendente Caterina Caselli) a rappresentare una sorta di centro di gravità. Riga più, riga meno, il film sta tutto qui. Con l'aggiunta delle musiche dei Csi e di una regia sincopata, figlia più di *Materiali resistenti* (il corto diretto da Ferrario con Guido Chiesa) che non di *Trainspotting*, anche se l'associazione stilistica con il film di Danny Boyle rischia di essere quasi automatica. «Non c'è stata un'operazione stilistica studiata a tavolino», taglia corto Ferrario. «Piccioni mi ha dato il romanzo e mi ha chiesto: pensi di poter fare un film? L'idea di come farlo mi è venuta leggendolo. E sul set ho diretto ad orecchio. Di pronto c'era solo la musica. Il resto è stato trovare una coerenza e una continuità in cose diverse».

Diversità è anche la parola d'ordine di Culicchia. «Lo spirito del libro c'è. Ma la risultato finale doveva essere per forza diverso. Mi piace pensare che il romanzo sia servito a Ferrario come spunto per pensare ad altro. Forse il film è più gridato. Comunque c'è una leggerezza del romanzo che resta nelle immagini». Insieme ai riferimenti musicali, adattati alla modernità dello spirito acido e creativo dei Csi. «Sono il vero punk italiano e nel tempo hanno sviluppato la loro musica, partendo da sonorità ruspanti e sporche per arrivare quasi al romantico», commenta Ferrario. «Il regista milanese stavolta ha scelto un regista di nome Ferrario». Il libro di Culicchia mi stupivano le citazioni musicali degli anni Settanta. Io invece volevo sonorità più attuali. E non avevo certo bisogno dei Nirvana per fare un film che avesse dentro la musica di oggi». Attenzione, però, conclude il regista: «*Tutti giù per terra* non è un film solo per i giovani. Scriverne che c'è qualcosa che non funziona nella famiglia è un'esperienza comune a molte generazioni. E anch'io, che ho quarant'anni, ho i miei problemi. Insomma, non mi sento né migliore né peggiore dei giovani. Sono soltanto un altro».

Bruno Vecchi



Valerio Mastandrea e Anita Caprioli in «Tutti giù per terra». In basso, Claude Rich nel film di Carpi

Ma Carpi sfida l'overdose di immagini: «Borges ha ispirato il mio nuovo film»

Bach, Beethoven, Stravinski, Ravel. Sono loro i compagni di viaggio di René, un vecchio scrittore un po' poeta un po' profeta, novantenne, quasi cieco, prossimo alla morte, ma ancora innamorato della vita e delle donne. È il protagonista del nuovo film di Fabio Carpi, autore apparato, psicoanalitico e originalissimo, che s'intitola «Nel profondo paese straniero». Il regista milanese stavolta ha scelto un regista di nome Ferrario. Il libro di Culicchia mi stupivano le citazioni musicali degli anni Settanta. Io invece volevo sonorità più attuali. E non avevo certo bisogno dei Nirvana per fare un film che avesse dentro la musica di oggi».



e Roma, in un lungo tragitto naturalmente anche interiore, con Johann Sebastian Bach in sottofondo: «La musica - dice Carpi - ha un grandissimo rilievo in questo film, come anche le suggestioni del paesaggio, dall'India all'Andalusia». E poi, ad accompagnare René nelle sue peregrinazioni, c'è

anche una giovane segretaria-assistente, Sibilla, che gli sta a fianco mentre tiene un ciclo di conferenze, che lui ama ma senza più desiderio sessuale e che quasi spinge tra le braccia di un giovane torero per l'inevitabile adulterio, ma di cui è anche terribilmente geloso. È un altro tema classico del cinema di Fabio Carpi, questo dell'amore quasi edipico, sostanzialmente incestuoso, tra due esseri separati da una grandissima differenza d'età che potrebbero essere padre e figlia, un tema sviscerato ad esempio con il recente «La prossima volta il fuoco», del '93, dove metteva in scena il morboso rapporto tra un maturo professore di semantica e le donne della sua vita, tra cui la giovane figlia incinta. Ma in questo caso il cuore del film è un altro: «C'è un tale accumulato di immagini nel nostro mondo - dice ancora l'autore di «Quartetto Basileus» - che la cecità potrebbe essere considerata una sorta di terapia contro il bombardamento a cui siamo sottoposti. Bendarsi gli occhi ogni tanto sarebbe salutare. E anche tacere: in questo mondo della chiacchiera, bisognerebbe imparare la difficile arte del silenzio e parlare solo quando è necessario». Protagonisti del film, in uscita il 28 aprile distribuito dalla Bim, sono l'attore francese Claude Rich («A cena con il diavolo») nel ruolo dell'anziano intellettuale e Valeria Cavalli («Mario, Maria e Mario») nei panni dell'assistente: scelta all'ultimo momento, dopo che Francesca Neri ha rinunciato alla parte, e folgorata da questo personaggio che, secondo Carpi, le sta proprio a pennello.

PRIMEFILM

«Tieta do Brasil» di Carlos Diegues dal romanzo di Amado

Sonia Braga, la «vendicatrice» di Bahia

L'attrice nei panni di una ricca tenutaria di bordello che torna, dopo 26 anni, nel paesino che la scacciò.

«So' tornato ricco e spietato, come il conte di Montecristo». Un po' come il Nino Manfredi di *Straziani ma di baci saziati*, anche la protagonista di *Tieta do Brasil* si rifà viva nell'arcaico paesino natale con l'intenzione di regolare qualche conto col passato. Costretta a lasciare ventisei anni prima Sant'Ana do Agreste, nella regione di Bahia, per essersi fatta delorare fuori dal matrimonio, Antonietta, detta «Tieta», è diventata nel frattempo una facoltosa signora gestendo un bordello di lusso a San Paolo. Ogni mese, per tutti quegli anni, ha spedito un congruo assegno ai suoi familiari, senza mai farsi vedere; ma adesso, improvvisamente, ha deciso di passare qualche mese di vacanza nella vecchia casa in compagnia della figliastra Eleonora.

Tratto dal romanzo di Jorge Amado *Tieta do Agreste* (in apertura lo scrittore appare spiritosamente nei panni di se stesso, chiedendo che «qualcuno mi

spieghi la morale di questa storia, sempre che esista»), il film del veterano Carlos Diegues è una commedia permissiva un po' sul modello di *Donna Flor e i suoi due mariti*; e la presenza di Sonia Braga, piuttosto appesantita nel fisico ma sempre sorridente e vitale, introduce un ulteriore elemento di vicinanza. Solo che Diegues non è Bruno Barreto. Bombardato dalle musiche di Caetano Veloso e fotografato da Edgar Moura con qualche cedimento cartilagineo alle bellezze del paesaggio, *Tieta do Brasil* riduce all'osso la trama del libro per proporsi come una ballata birichina e frastornante sulle risorse del potere femminile. Funziona? Mica tanto, e non si tratta di essere snobisti. È che il



■ **Tieta do Brasil** di Carlos Diegues con: Sonia Braga, Marilisa Pera, Heitor Martinez Mello, André Valle. Brasile, 1996.

film è scritto così così, recitato a corrente alternata e immerso in un clima sovraaccettato di folklore locale che stinge nel cliché.

Naturalmente lei, Tieta, è una donna che fa subito simpatia, a fronte dell'ipocrisia pelosa dei suoi parenti: gli stessi che, tanti anni prima, s'erano volentieri sbarazzati della sua «scandalosa» presenza. Esuberante e vistosa, la bella quarantenne arriva a Sant'Ana a bordo di una rombante fuoristrada rossa, provocando subito l'ammirazione dei suoi concittadini. Per conquistarli definitivamente basta poco: in paese non c'è ancora l'elettricità, e lei attiva la pratica telefonando a un amico potente. Intanto Tieta comincia a tessere la sua strategia. Per vendicarsi

della sorella Perpétua (bigotta e perbenista), seduce e svergina il di lei figlio Cardo, seminarista dalla vocazione pericolante; poi umilia il vecchio padre pastore, che da giovane se la faceva con le capre, riacquistando le terre perse dall'uomo; infine - tette generosamente in vista - si comporta come una bizzosa regina, elargendo favori e minacciando ritorsioni. Ma anche lei non ha fatto i conti con l'amore, «una malattia che non si dovrebbe mai prendere»...

Contrappuntata da numerose storie parallele (la love-story tra Eleonora e il segretario comunale, la costruzione di una fabbrica inquinante), *Tieta do Brasil* si propone come una satira vitalistica-malinconica dal retrogusto femminista. Chi ama il genere s'accomodati, ma - checché ne dica il polemico produttore Donald Rivaud - non era proprio un film da Mostra di Venezia.

Michele Anselmi

NOVITA

Protagonista la Villoresi, regia di Panici

Fedra? Un'eroina divisa in tre

La tragedia sarà raccontata attraverso i punti di vista dei tre personaggi in scena.

ROMA. Scoppia il caso Fedra. E con sé porta il caso Argot. Disegna nuove alleanze e nuovi orizzonti produttivi. Demarca una prospettiva «regionale» da cui è possibile mettersi in viaggio. Tanto per cominciare, c'è Pamela Villoresi che presta abbandonando la vita da scrittrice e persino il papà Strehler per abbracciare un'esistenza un po' più raminga, a fianco di Maurizio Panici (cooperativa Argot). Dopo la fortunata tournée dell'*Antigone* (verrà ripresa anche la prossima stagione), attrice e regista annunciano *Il caso Fedra*, che debutterà all'Anfiteatro Romano di Urbisaglia (Macerata) il prossimo 23 luglio. Un punto di partenza per un progetto triennale.

Perché Fedra diventa un caso? «Tra le venti versioni, ragionevolmente avremmo dovuto prendere quella di Seneca - dichiara Pamela Villoresi - , ma con Michele Di Martino, che firma il testo, abbiamo pensato di utilizzare frammenti da varie opere (da Euripide alla Cvetaeva, da Ritzos a D'Annunzio)

e offrire tre punti di vista. Vedremo così tre facce della stessa storia: la Fedra di Fedra, la Fedra di Ippolito, la Fedra di Teseo». Sarebbe quindi tutta una questione di punti di vista. Per far girare gli sguardi Panici utilizzerà un taglio quasi cinematografico. Tendendo questo filo, riallaccia così il passato al presente: «Dopo anni di drammaturgia contemporanea, oggi l'Argot inizia a lavorare sui classici in maniera profonda - spiega il regista-produttore - . Noi stiamo cercando di capire come si può leggere oggi una tragedia. Per anni ci siamo occupati del sociale, del quotidiano, orientamento che ha mostrato anche un po' la corda. All'Argot continueremo sì a fare i Longoni, i Camerini, ma fermiamo le ospitalità. Intanto lavoriamo sul mito».

«Non sarà un'avventura». Non è un'infatuazione. Non lo è per Panici, non lo è per il Comune di Urbisaglia e per la Regione Marche, non è per Pamela Villoresi. L'attrice aveva già tentato di uscire fuori

Carlo Verdone

Polemico con i David

È andato su tutte le furie, Carlo Verdone, minacciando di non cedere mai più un suo film alla Rai, perché alla serata dei David al posto di *Sono pazzo di Iris Blond* è stato trasmesso uno spezzone della *Tregua*. Gli ha risposto Gian Luigi Rondi, presidente dell'Ente David: «Nessun boicottaggio, si è trattato di un disguido tecnico di cui sono il primo a dolermi». Anche Raiuno, che aveva corretto l'errore già durante la diretta, si scusa.

Biennale Cinema

Sei miliardi per il festival

La commissione per il credito ha stanziato sei miliardi per la Mostra del cinema di Venezia e quindici miliardi da suddividere tra dieci nuovi film, tutte opere prime e seconde (articolo 8).

Telegatti

Johnny Depp tra gli ospiti

Ci sarà anche Johnny Depp tra gli ospiti dei Telegatti, il 6 maggio su Canale 5. Mediaset conferma pure la presenza di Eli Wallack e Sophie Marceau. Presteranno la serata Pippo Baudo e Milly Carlucci.

Teatro

Vasilicò cerca attori

Giuliano Vasilicò cerca attori per il Teatro degli artisti. Le audizioni si svolgeranno da oggi alle 15 presso il teatro di Via San Francesco di Sales, 14. Info: 3724623 (mattina) 68808438 (pomeriggio).

Biografie

Hepburn racconta Tracy

Katharine Hepburn sta per compiere novant'anni e sta per dare in pasto ai media le memorie della sua travagliata relazione con Spencer Tracy in un libro scritto da Christopher Andersen sulla base di conversazioni con l'attrice. «Spencer era alcolizzato, infedele e depresso: a volte dovevo legarlo al letto per impedirgli di suicidarsi».

Lodoli

Un racconto diventa film

Un racconto di Marco Lodoli, *Tobia al caffè*, ispirerà un film diretto da Mingozzi. «La vicenda si svolge in un caffè, simbolo di una cristallizzazione dei ruoli e della sublimazione dei sentimenti», ha detto il regista.

Katia Ippaso